

Scenari I casi Calenda e Bassolino dimostrano che il Pd non è in grado né di fare da solo né di coalizzare e di unificare (su un candidato, un'idea) un blocco di forze

L'ORIZZONTE SMARRITO DEL PARTITO DEMOCRATICO

di Paolo Franchi

U

na pagina del *Corriere* dava qualche giorno fa una rappresentazione a suo modo emblematica della politica, in questo caso della politica di centrosinistra, ai tempi del Covid-19. Di qua un aggiornamento sul difficile decollo della candidatura a sindaco di Roma di Carlo Calenda. Di là le ultime su Antonio Bassolino, che lascerebbe trapelare, con le dovute accortezze, la tentazione di tornare a correre ancora una volta per una carica, quella di sindaco di Napoli, che ha ricoperto tra il 1992 e il 1998, quasi una vita fa.

Calenda, Bassolino. Vale a dire una new entry, o giù di lì, che, dopo una breve (e positiva) esperienza di governo, si è fatto un suo piccolo partito personale, lo ha collocato all'opposizione, e adesso si dispone, per la prima volta, a una battaglia in campo aperto. E un politico di professione di lungo corso, che i partiti (a cominciare ovviamente da quelli in cui ha militato, il Pci-Pds prima, il Pd poi) li ha conosciuti come pochi, e di battaglie, campali e non, ne ha fatte un'infinità, vincendone alcune e perdendone altre, senza smarrire il *Beruf*. Difficile immaginare due profili tanto diversi. Eppure la vicenda di Calenda e quella di Bassolino qualcosa in comune ce l'hanno. Nessuno dei due (nemmeno Bassolino, che ne uscì nel 2017) fa parte del Partito democratico. Tutti e due (con finalità e con metodi, ri-

petiamolo ancora una volta, diversi quanto lo sono la natura e la storia dei due personaggi) per il Pd rappresentano un problema assai serio. Perché tanto la candidatura, certa, di Calenda, quanto quella, più che possibile, di Bassolino disvelano, ben oltre le cinte daziarie di Roma e di Napoli, lo stato in cui versa il Pd. Che non può certo pensare di cavarsela intimando al primo di partecipare alle Primarie, e al secondo, per cominciare, di tornare ad iscriversi a un partito che lo ha trattato come lo ha trattato nella penosa vicenda delle



**Sopravvivenza
Ogni gruppo bada
soltanto a marcare
gli altri per mantenere
le proprie posizioni**

Primarie del 2015, perché, se strappassero, si ritroverebbero soli, come ha detto al *Corriere*, a proposito di Calenda, Goffredo Bettini. Certo, se corressero in solitaria (ma ben difficilmente Bassolino lo farebbe) i nostri, si fa per dire, eroi con ogni probabilità non andrebbero lontano.

Ciò non toglie, però, che si fatica a capire da che cosa esattamente strapperebbero. A Roma, si chiacchiera di prestigiose (!?) candidature tuttora «coperte», ma intanto vari big (veri o presunti) hanno annunciato in partenza che non intendono partecipare alla contesa, e a dirsi disponibili sono state solo alcune figure sbiadite (i sette nani), alcune delle quali hanno

già fatto macchina indietro. E a Napoli, dove i candidati sindaci del Pd non sono riusciti ad arrivare al ballottaggio nelle due ultime tornate elettorali, le cose (De Luca permettendo) stanno più o meno allo stesso modo.

Il Partito democratico, e cioè l'unico aggregato politico che in Italia somiglia, o dovrebbe somigliare, a un partito propriamente detto, si ritrova nella condizione di impotenza che affligge chi non è in grado né di fare da solo né di coalizzare e di unificare (su un candidato, una squadra, un'idea) un blocco di forze. Diverse, sì, e anche molto diverse, ma convinte di avere in comune qualcosa di più dell'avversione alla destra. Il discorso vale per il governo del Paese, ma anche, eccome, per le grandi città. E in particolare per quelle, come Roma e Napoli, dalle quali partì quasi vent'anni fa la «rivoluzione dei sindaci». Francesco Rutelli era un ex radicale approdato temporaneamente in casa dei Verdi, dal peso specifico elettorale paragonabile a quello attuale di Calenda.

Antonio Bassolino era stato sempre e solo un (capace) uomo di partito, condizione non proprio invidiabile in tempi in cui già si cominciava a considerare la parola «partito» come il sinonimo di ogni nequizia umana. Eppure vinsero, tornarono a vincere e governarono bene, nel complesso, le loro (difficilissime) metropoli. Grazie alle loro capacità, naturalmente: capita che l'abito faccia il monaco. Ma pure grazie al fatto che attorno a loro si erano radunate forze politiche, sociali, intellettuali e personalità tenute insieme dalla volontà comune di governare il cambia-

mento, indicandone gli obiettivi e individuando gli strumenti necessari per realizzarli.

Questo impianto cominciò a perdere pezzi, o almeno a reclamare seri lavori di manutenzione che però non furono mai effettuati, già sul finire degli anni Novanta del secolo scorso. Ma è dopo che se ne sono smarrite, o per meglio dire: che il Pd ne ha smarrito, totalmente le tracce, senza che a nessuno venisse di mente di provare a rintracciarle. Forse perché il morto sin dall'inizio ha trascinato il vivo, e il partito dalla conclamata «vocazione maggioritaria» delineato al momento della nascita, nell'ormai lontano 2008, ha cominciato a morire prima ancora di nascere davvero, forse perché per un partito così non c'era posto: sono polemiche antiche, sulle quali non vale la pena tornare. In ogni caso, il Pd ha dimesso da tempo la forma del partito politico (tradizionale o di tipo nuovo, solido, liquido o gassoso qui poco importa) per prendere la forma di un agglomerato elettorale, nel quale ogni gruppo, sotto gruppo e sotto-sotto gruppo bada soltanto, secondo una logica alla lunga suicida di pura sopravvivenza, a marcare stretto tutti gli altri per mantenere le proprie posizioni.

Tutto questo in politica c'è sempre stato. Ma, se c'è soltanto questo, politica non se ne fa più. E, se non si riesce a candidare degli eminenti virologi per il Campidoglio e Palazzo San Giacomo, si rischia di non venire a capo nemmeno dell'ormai acclarato caso Calenda e del sin qui presunto caso Bassolino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA